

Buongiorno.

Mi è stato chiesto di aprire i lavori di questa giornata con un breve discorso introduttivo.

So di correre dei rischi addentrandomi in temi che non sono solito trattare, né ho la pretesa di considerare il mio intervento una vera e propria "introduzione" ai lavori odierni.

Mi limiterò ad alcune riflessioni che rimangono vicine al mio campo di interesse professionale, l'architettura e il paesaggio, cercando di non discostarmi troppo dal tema di questo congresso: la resilienza e il coping.

Mi sono cioè posto il problema di che cosa, da questo punto di vista, possa intervenire a potenziare o deprimere la capacità di fronteggiare l'evento traumatico della distruzione della propria casa, della propria città, del paesaggio familiare.

L'ambiente fisico nel quale viviamo e siamo cresciuti parla il linguaggio delle cose, un linguaggio che condividiamo con gli altri, che ci impegna in un dialogo costante e rende possibile la vita comunitaria. “

“Non c'è vissuto individuale senza uno spazio circostante, che è insieme naturale e sociale” (dice S. Settis).

E' anche il linguaggio con cui ci parlano le generazioni passate, perché vivere la città e il paesaggio, con le loro stratificazioni storiche, significa confrontarsi con le “parole di pietra” di chi ci ha preceduto, parole che, con la loro resistenza al cambiamento, richiedono comprensione e adattamento, ma che ci sorprendono e ci arricchiscono del punto di vista dei nostri antenati, della loro maestria nel rapportarsi all'ambiente, frutto quasi sempre di scelte lente e meditate, scandite dal passo umano, commisurate alla forza del braccio e rapportate ai bisogni più basilari della comunità, non ultima la bellezza.

La perdita traumatica di questi importanti riferimenti viene vissuta come una cesura fortissima nella propria vita. Ognuno di noi, terremotati, conosce questa esperienza: oltre la paura e il dolore, è un voltar pagina, chiudere un'epoca e aprirne un'altra: il PRIMA e il DOPO il terremoto; è un passaggio, segnato da cicatrici profonde quando non incancellabili, durante il quale c'è il rischio di perdere il filo della propria continuità, di compiere azioni improvvisate dovute a una visione alterata dei valori, di cedere alla depressione o all'euforia, salvo pentirsi dopo.

Vi sono provvedimenti, tecniche, protocolli di intervento che possono rendere meno incerto e doloroso il **repentino** trapasso: l'attenzione nel dare continuità ai rapporti sociali, in particolare quelli di vicinato, pur nei trasferimenti in sedi provvisorie; il mantenere attiva e “sul posto” la vita comunitaria; stimolare la partecipazione alle scelte e altro ancora. In questo senso, la nostra esperienza è stata un importante laboratorio e anche il convegno in corso si propone di approfondirne ulteriori aspetti.

Tuttavia, nelle fasi che seguono di qualche tempo il disastro, quelle in cui ci si deve riprogettare il proprio futuro e quello della comunità, si corre il rischio di cadere nell'angosciante sensazione di trovarsi di fronte a una "tabula rasa", di essere totalmente disorientati, con la paura che inchioda, e che perciò innesca il meccanismo della delega, della rinuncia all'autodeterminazione e dell'affidamento totale e cieco alle "competenze" **tecniche**; competenze che sono certamente indispensabili, ma che non potranno mai sostituire le aspirazioni e la progettualità di una comunità impegnata a ricostruire il proprio futuro.

E' in questi momenti, ne sono convinto, che una comunità dotata di una **chiara e condivisa scala di valori** può dirsi "preparata" a ritrovare il bandolo della propria continuità.

Per "scala di valori" di una comunità intendo la capacità di riconoscere il valore economico, culturale, affettivo ed estetico del proprio territorio e delle cose di cui la comunità ha disponibilità: siano esse materiali o immateriali; cioè il patrimonio ereditato dal passato, che è insieme storico e naturale, patrimonio che la comunità, lasciando il suo proprio segno, consegnerà alla generazioni future. Siano opere dell'uomo come case, chiese, campagne coltivate, tradizioni, opere d'arte e della spiritualità, oppure elementi della natura come montagne, fiumi, boschi.

Avere una chiara scala di valori significa poter rispondere con sicurezza a domande, quali: che cosa del nostro territorio è importante per noi e per la nostra comunità? come vogliamo abitare il nostro territorio? Che cosa riteniamo di dover salvaguardare e cosa vogliamo trasformare? dove riconosciamo un valore economico e dove il valore simbolico in cui risiede l'identità collettiva?

Una comunità che abbia chiarito tali questioni in modo, ripeto, il più possibile diffuso e condiviso, sarà in grado, di rispondere ad un evento catastrofico in maniera migliore e più tempestiva: perché non solo potrà disporre di concetti e linee guida già pronti proprio nel momento in cui discutere e accordarsi è oggettivamente più difficile; ma anche perché disporrà di strumenti e istituzioni già collaudati e preparati ad attivarsi nel momento dell'emergenza. E penso che anche il singolo cittadino, nella sua individualità, all'interno di una comunità così attrezzata, possa più facilmente ritrovare la forza per reagire al disorientamento ed esprimere al meglio le proprie energie.

Il riconoscimento di questi valori e il loro radicamento nelle coscienze dei cittadini è un processo lento, che non si può improvvisare all'occorrenza. Richiede studio, conoscenza, ma anche impegno civile costante, azioni di tutela, scelte politiche ed economiche anche coraggiose, capacità di revisionare criticamente il repertorio di valori e di idee ereditati dal passato; e teme l'abbassamento della guardia.

E' evidente come il percorso che prepara le persone e le comunità a fronteggiare le catastrofi (non soltanto sismiche) è anche il percorso che conduce alla prevenzione. Non c'è differenza. E proprio in questo sta la garanzia di continuità tra il PRIMA e il DOPO, in quella densa base di consapevolezza presente nella comunità su cui possono poggiare le "competenze specialistiche" che si dovranno utilizzare tanto per la prevenzione quanto per una ricostruzione.

E' anche evidente come questo processo, pur affondando le sue radici a livello locale, debba necessariamente coinvolgere l'intera comunità Nazionale. Dallo Stato, infatti, dipendono le scelte fondamentali riguardo alla scuola, alle leggi urbanistiche e fiscali, alla ripartizione della spesa pubblica ecc..

Sarebbe interessante, ma non ne ho il tempo e neppure la competenza, prendere in esame la grande trasformazione che sta subendo l'idea stessa di "comunità", da organismo stabile e coeso a sommatoria di individui in movimento, mentre contemporaneamente si vanno formando comunità telematiche, che prescindono dalla condivisione dello spazio fisico e dal contatto diretto. E' un processo in atto e non sappiamo dove approderà.

Visitando l'Italia salta agli occhi quanto il suo straordinario patrimonio sia in pericolo non solo per l'evidentissimo rischio sismico, ma anche per le devastazioni causate dall'azione dell'uomo e tuttora in corso, tanto che il godimento estetico riesce inseparabile dalla sofferenza per l'aspettativa di una imminente perdita. La parte più preziosa di questo patrimonio è vecchia o antica, spesso in abbandono, fatiscente, bisognosa di manutenzione, ma anche di soluzioni che ne promuovano la rinascita economica. Eppure enormi risorse finanziarie sono convogliate a circondare le città di un "nuovo" privo di qualità, spesso gettato in mezzo alla campagna, quasi che il paesaggio fosse, come dice Settis, una "carcassa da spolpare".

Di fronte a questa situazione, il problema di rendere antisismica l'Italia è solo un enorme problema quantitativo, che richiede tempo e soldi (si è parlato di 100 miliardi). Un problema ben più grande e impegnativo sta nel portare avanti quel percorso di maturazione culturale e civile degli italiani a cui mi riferivo sopra, che solo può prepararci nel difendere l'Italia sia dai cataclismi naturali, che dalla cattiva politica.

Penso che si possa affermare che nella vicenda della ricostruzione del Friuli abbia avuto un ruolo importante proprio questo tipo di "preparazione" del popolo friulano, attribuibile a un sottofondo culturale e di valori largamente diffuso e condiviso, presente anche nella Chiesa, nella classe politica e nelle Istituzioni, e ricollegabile in maniera abbastanza diretta alla lingua friulana

nel senso più ampio e al suo processo di rivalutazione, che era in corso di quegli anni, quale “thesaurus” di una storia, di tradizioni e di valori legati al territorio, ai suoi paesi, alle sue istituzioni culturali, dunque anche al suo paesaggio; penso che questo sottofondo abbia contribuito al formarsi di obiettivi comuni, rafforzando i singoli individui in seno alle comunità (aspetto che interessa particolarmente i lavori di questo convegno), e di conseguenza possa aver facilitato le risposte, esemplari per contenuti e per rapidità di realizzazione, che si riconoscono al Friuli.

E' un'esperienza che non ha ancora finito di esprimere tutto il suo potenziale di insegnamento.

Tuttavia mi sembra importante oggi riconoscere anche i limiti suoi e delle idee dominanti su cui poggiava, di quella che ho, appunto, chiamato “preparazione”. I “miti” tradizionali, che hanno sicuramente contribuito al sostegno delle comunità e dei singoli nel post-terremoto, spesso hanno coperto comportamenti ottusi, miopi, contraddittori e anacronistici.

Don Dino Pezzetta sabato scorso ha fatto una interessante critica del “mito” del friulano “salt, onest, lavorador”.

Della collaborazione e della solidarietà ricevuta dal mondo conserviamo un ricordo commosso, ma non eravamo pronti a trarne una lezione sufficiente a compiere quel salto culturale che dalla collaborazione e dalla solidarietà apre le idee alla visione d'insieme, che porta all'abbattimento dei confini, al superamento dei campanilismi, allo scambio, al concetto di “rete”, che tanto gioverebbe alla qualità della vita e al benessere anche economico delle nostre popolazioni.

Anche vicende politiche importanti e di interesse regionale sono state offuscate dal campanilismo, radicato e onnipresente, provocando uno spreco di energie umane e di soldi pubblici e lasciando uno strascico di rancori.

Credo che una riflessione onesta su questi temi sia un complemento indispensabile da aggiungere al pacchetto del “Modello Friuli”, una sorta di “istruzioni per l'uso” senza il quale non è possibile una seria “preparazione” alla gestione dei disastri e delle loro conseguenze.

Permettetemi una riflessione finale sul paesaggio, tavoletta di cera su cui tutto si imprime e si riflette.

In “semiologia del paesaggio italiano” Eugenio Turri ha scritto: **“l'ultima occhiata del contadino al proprio lavoro, al termine della giornata, è di tipo estetico.”**

E' un'osservazione che mi ha colpito.

Guardando un paesaggio anche noi capiamo a colpo d'occhio se le forze agenti su quel territorio hanno saputo armonizzarsi nel rispetto di valori condivisi e del bene comune, o se invece alcune forze hanno prevaricato e si sono imposte con la prepotenza per perseguire interessi di parte a scapito del bene comune.

Quando nel 1338 la Comunità di Siena volle fissare e pubblicizzare il programma politico a cui intendeva attenersi, chiamò un pittore, Ambrogio Lorenzetti e gli assegnò una parete della Sala del Consiglio. Su quella parete Lorenzetti dipinse un paesaggio: una bella città raccolta dentro le mura, dalle cui porte aperte entrano ed escono cittadini e merci, circondata da una campagna ordinata e ben coltivata, inframezzata da boschi, fonte riconosciuta di sussistenza della comunità. Questo paesaggio è l'immagine del Buon Governo.

Chiunque oggi sorvoli la Baviera diretto a Venezia in una giornata serena ha la sensazione di vedere una versione moderna dell'affresco del Buon Governo, cioè l'immagine di una società che si attiene a una precisa e condivisa scala di valori, una società che in caso di eventi distruttivi ha chiara la strada davanti a sé. Valicate le Alpi, si sorvola il territorio tra Verona e Mestre ed è tutta un'altra cosa.

Forse qui mi sono un po' allontanato dal tema del convegno. Eppure sono convinto che la schizofrenia di un'Italia che con una mano ricostruisce e con l'altra distrugge sia il sintomo di una vera e propria patologia nel corpo vivo della nazione, che indebolisce la forza morale della società Italiana e di noi tutti.

Credo che il percorso "preparatorio" che ho cercato di delineare sia la strada da percorrere, benché difficile e rischiarata dalla fioca luce dell'utopia, come testimoniano i molti (anche presenti in questa sala) che con coraggio e fatica l'hanno seguita e la stanno seguendo.

Grazie.